

FRANCESCA ROMANA CAMAROTA

*“In realtà prende a vagabondare per i boschi su strade di polvere le nuvole lontane i prati vicini”: natura per fuggire, natura per contemplare, natura per rifugio, natura per sfondo. La complessità del rapporto con la natura nei romanzi storici di scrittrici, da Anna Banti a Laura Pariani.*

In

*Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana*

Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Napoli, 14-16 settembre 2023

A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo

Roma, Adi editore 2025

Isbn: 9788894743425

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/contemplare-abitare>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

FRANCESCA ROMANA CAMAROTA

*“In realtà prende a vagabondare per i boschi su strade di polvere le nuvole lontane i prati vicini”: natura per fuggire, natura per contemplare, natura per rifugio, natura per sfondo. La complessità del rapporto con la natura nei romanzi storici di scrittrici, da Anna Banti a Laura Pariani.*

*E' particolarmente interessante il rapporto tra natura e romanzo storico nelle opere di autrici italiane dalla metà del '900 ai primi anni del XXI secolo: da una parte esprime un prevedibile desiderio di libertà e di fuga da una situazione opprimente (La camicia bruciata), dall'altra è una realtà che fa paura perché pericolosa e rischiosa (Artemisia, Il gioco di Santa Oca). Nello stesso tempo però la natura è presente nelle stesse città in cui sono ambientate alcune opere (La lunga attesa dell'angelo, L'architettrice, I segreti dei Gonzaga, Rinascimento privato, Artemisia) anche perché il legame tra natura e città era molto più stretto ed intimo.; inoltre la città è maggiormente protagonista perché la dimensione urbana era una conquista a cui non si voleva rinunciare.*

«Un paesaggio bisogna sentirlo come corpo»; «Ogni paesaggio è un corpo ideale per una particolare specie di spirito» Novalis frammento 1129 e 1192. Le splendide frasi del poeta tedesco sono l'essenza più pura e veritiera del percorso che ho fatto in questi romanzi storici alla ricerca della natura. Mi sono subito accorta che l'itinerario è stato molto complesso, contraddittorio ed anche labirintico, mai lineare.

Inizio analizzando due testi di Maria Bellonci, *Rinascimento privato* e *Segreti dei Gonzaga*, il primo del 1985 ed il secondo del 1947: entrambi ambientati nell'amata corte Gonzaga di Mantova, raccontano eventi divisi da poco meno di un secolo, dagli inizi del XVI secolo ai primi vent'anni del XVII secolo. Nel primo la voce narrante è quella di Isabella d'Este Gonzaga che narra in prima persona, con lunghi flashback ritmati dalle lettere di Robert Poole, le vicende della sua vita e nello stesso tempo le vicende dell'Italia del primo Cinquecento; nel secondo, il protagonista è Vincenzo Gonzaga, di cui vengono narrate in terza persona la vicenda umana, le ambizioni, le sconfitte personali, il fascino, le sorti familiari. Pur se protagonisti così diversi per sesso, inclinazioni, capacità, linguaggio usato dalla scrittrice, è comune la presenza funzionale della natura che accompagna alcuni momenti delle loro vite senza mai esserne però protagonista: la loro vita si svolge all'interno delle corti, dei palazzi; e l'esterno è scenario studiato ed allestito per le rappresentazioni del potere, della grandezza e delle capacità immaginative loro e dei loro artisti.

Il giovedì fu l'apoteosi del lago dopo un giorno di sole, nella sera fresca con le stelle lavate di nuovo, e s'accesero lungo le rive, a ritmo di spazi eguali, grande cataste di legno a fare sfondo di chiarore per le tremila lanterne, per le lumiere di pece, per le fiaccole che mutavano il disegno rigoroso delle torri in un continuo ondeggiante disegno, cedendo la geometria al capriccio del vento e della luce<sup>1</sup>

Il palazzo quadro del Te, dove Giulio Romano sembra aver voluto cogliere in un disegno architettonico il segreto della gente di pianura, in colloquio costante con la terra<sup>2</sup>

e sentiamo il cielo di Toscana tendersi su di noi, baldacchino aereo alle nostre più limpide allucinazioni<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> M. BELLONCI, *Segreto dei Gonzaga*, Cles, Oscar Mondadori, 1988, 268.

<sup>2</sup> Ivi, 106.

<sup>3</sup> Ivi, 81.

Guardatela, la Galleria dei Mesi, riquadrata di stucchi leggerissimi dipinta sulle pareti di festoni e di fiori di erbe di animalucci. Sono minime invenzioni decorative; ma il verde delle canne acquatiche traspare in un sole intimo, mattutino, confidenziale; godono i festoncini a scendere dall'alto con la precisa caduta di una carezza; e un tocco di quella pittura si metamorfosa in cigno o in uccellino con una felicità che è un salto del cuore verso l'alto dove si bilancerà in un trillo d'ebrezza senza peso<sup>4</sup>

La natura è parte essenziale della vita di corte, artificiosa ma non artificiale perché abbellita dal desiderio di bellezza, grazia ed urbanità ideali. Non è casuale quindi che in entrambi i romanzi della Bellonci la natura venga sempre vista da Mantova, a lei collegata e mai da lei isolata.

In *Rinascimento privato* la visione naturale è ancora più peculiare: è Isabella che ricorda la sua vita, una vita unica,<sup>5</sup> «una delle rarissime creature che vivono una libertà inventata giorno per giorno, secondo i chiari e gli oscuri della propria verità» dichiarando, nelle prime pagine della sua lunga confessione / *mémoires*,<sup>6</sup> «ho sempre amato vivere con me stessa nelle stanze piccole talora piccolissime»

Quello che potrebbe sembrare una mortificante costrizione quasi monastica diventa invece affermazione del suo essere politica, reggente, diplomatica, donna coltissima, collezionista, mecenate, all'interno di una corte che è sua creazione e che modella secondo i propri desideri: nello stanzino amato c'è il mappamondo, alcuni capolavori da cui non vuole separarsi, orologi di diverse forme. E c'è lei, una delle protagoniste assolute del suo tempo. E' quindi *naturale* che la natura non sia la protagonista. Persino quando va a Roma e rimane affascinata dalla bellezza in alcuni punti selvaggia dei paesaggi della città in continuo rinnovamento architettonico ed artistico, cerca e trova sempre le tracce dell'antico glorioso passato di marmo, basalto e travertino:<sup>7</sup>

Roma diventa grande proprio qui dove è desolata e disabitata, e le rovine bianche si spezzano in mutilazioni sublimi. Paese da ritrarre, mi dico, e subito mi ricordo di un libro su Roma a carte disegnate che tante volte sfogliai nella mia infanzia a Ferrara per domandare più particolari, più scoperte, più lineamenti della città

Sia pure con modi diversi, in tempi diversi e luoghi diversi, è particolarmente interessante la presenza della natura in tre opere: *Artemisia* di Anna Banti, *La lunga attesa dell'angelo* e *L'archittrice* entrambe di Melania Mazzucco. Due sono ambientate a Roma ed una a Venezia; due sono collocate nel XVII secolo e l'altra nel XVI. La lunga attesa dell'angelo ha come protagonisti il corrusco, geniale, potente Tintoretto e Marieta, la figlia amatissima e pittrice dotata di capacità istintiva. Le protagoniste delle altre due opere sono Artemisia Gentileschi e Plautilla Bricci, figlie d'arte ma ben più dotate dei loro padri, una pittrice di fama europea l'altra la prima *archittrice* del mondo moderno di cui si hanno notizie documentate. Nelle opere della Bellonci citate prima i protagonisti sono uomini e donne di potere; in questi romanzi artiste ed artisti; ma simile è l'assenza della natura. O per meglio dire dire, la natura non è così presente. Forse perché la Venezia di Tintoretto e Marieta è troppo assorbente ed affascinante per lasciare spazio a qualcosa che non sia lei; o perché la loro vicenda umana si svolge quasi totalmente all'interno delle loro case e dei loro studi. O forse

<sup>4</sup> Ivi, 290.

<sup>5</sup> M. BELLONCI, *Rinascimento privato*, Cles, Oscar Mondadori, 1989, 555.

<sup>6</sup> Ivi, 58.

<sup>7</sup> Ivi, 252.

perché il vigore, le novità stilistiche, la *brutalità* rapinosa dei corpi del pittore assorbono tutto lo sguardo. E non c'è spazio per altro.

Per Artemisia, di cui si conoscono poche opere *en plein air*, il discorso potrebbe essere più sottile, quasi psicoanalitico: la mancanza degli spazi aperti, della profusione naturale della vita senza l'uomo nella sua realtà più immediata e coinvolgente potrebbe rimandare agli spazi angusti dello studio dove è avvenuto lo strupro da parte di Agostino Tassi, al senso di soffocamento, alla mancanza di aria. E' quindi comprensibile che Artemisia durante un viaggio in mare, colta da una tempesta,<sup>8</sup>

Stringeva le labbra contro il gran vento senza domandare d'esser rassicurata e quasi senza paura aspettava un tracollo. [...] Le onde si scavalcavano, lievitavano sempre più grige, attingendo dal fondo nero invisibile un mostruoso incitamento. Se qualcosa esprimeva l'animo d'Artemisia, in quel frangente, era stupore, meraviglia che la propria fine richiedesse quasi un portento. E se ne inebriava: appagandosi così, fuor d'ogni coscienza, la sua vecchia sete di trionfo.

Non venne la fine, anzi più tardi seppe la Gentileschi che neppure di vera burrasca s'era trattato, quelle onde scure non erano che un po' di maretta. Ne ebbe una specie di nebbiosa delusione, e quasi dispetto.

Quasi in una sorta di anticipato preromanticismo, l'animo della pittrice trova la sua cassa di risonanza emotiva nelle descrizioni naturali che seguono il suo stato d'animo: poche, è vero, limitate, ma efficacissime.<sup>9</sup>

Era la costa, il suolo d'Inghilterra, una parete senza approdo da sbatterci sopra come rondini cieche. Ma la nave non ci sbatté e si vide Douvre, poche casette, un porto deserto. Questa è una terra piccola, distanze di poco conto, voci come brusio; campi, alberi, credi di misurarli a palmi. Il cielo basso anche qui, ma fatto a scodella, circoscritto in proporzione della terra e mai alte montagne ci potrebbero capire. Capanne come pollai, coi loro tetti di strame grigio [...] Ma il cavalletto è accanto alla finestra e le finestre sono il rifugio degli incerti e svogliati di sé. Per questa si ripete, ma dall'alto, lo spettacolo dei prati grigi, del fiume ferrigno, della nebbia ormai invernale, e, ancora una volta, senza ragione Artemisia ci s'incanta.

Anche ne *L'archittrice* di Melania Mazzucco non c'è natura: c'è Roma, misera, grandiosa, bellissima., dura:<sup>10</sup> «E' facile arrivare a Roma, difficile lasciarla»

Ci sono le descrizioni degli interni, siano essi di case popolari o di palazzi. C'è la quotidianità della vita ma sempre nella città. Ci sono i pensieri, le riflessioni, le narrazioni. Plautilla, la protagonista ed il soggetto della narrazione, parla in prima persona e racconta ed espone...e la natura è quella fuori dalle mura:<sup>11</sup>

Subito fuori le mura, Roma finiva. Brusamente. Avevo sempre vissuto in vicoli oscuri, e se mi affacciavo alla finestra quasi potevo toccare il muro del palazzo di fronte: mi apparve qualcosa di inimmaginabile -una distesa sconfinata di campagna, una geometria ondulata di muraglie scure che orlavano proprietà invisibili, e riquadri verdi a perdita d'occhio, divisi da filari di vigne, o arruffati da boschi e cespugli. Allora non esistevano ville su quell'altipiano solcato da

<sup>8</sup> A. BANTI, *Artemisia*, San Giuliano Milanese, SE, 2015, 129-130.

<sup>9</sup> Ivi, 156-161.

<sup>10</sup> M. MAZZUCCO, *L'archittrice*, Cles, Einaudi, 2019, 58.

<sup>11</sup> Ivi, 12.

valli e burroni che si estendeva fino al mare. Non potevo immaginare che proprio tra quelle vigne, boschi e campi di carciofi si sarebbe compiuto il mio destino.

Il suo destino è la creazione di Villa Benedetta, la villa suburbana per l'abate Elpidio Benedetti, suo amore, suo amato, sua delusione e suo committente; Villa Benedetta, una creazione /creatura immaginifica e fantasiosa che verrà distrutta dai bombardamenti francesi del 1849 e di cui da allora rimangono poche mura, nostalgia e curiosità per quello che era stata: talmente bizzarra ed assurda da finire nelle guide di Roma già pochi anni dopo la sua costruzione, isolata, colta, ricca di rimandi letterari, simbologie ma nello stesso tempo buonsenso e praticità abitativa.<sup>12</sup>

La nostra casa, aveva fantasticato Elpidio, deve essere come l'arca di Noè, deve galleggiare sopra questa città dannata e portarci in salvo.

La natura è il vento, è il cielo, è la possibilità che possa esistere nella città di marmo un'architettura solida ma ariosa creata da una donna nella stessa città in cui Bernini e Borromini rendevano eterne le loro visioni. Il destino di Villa Benedetta sarà crudele e beffardo: non solo verrà quasi distrutta e cambierà il nome in Villa Medici Del Vascello ma non avrà neanche l'onore del ricordo del nome della sua autrice. La Mazzucco però regala a Plautilla, ormai molto anziana, sola, quasi dimenticata, un ultimo struggente momento di ali e di volo: quasi alla fine del libro, mentre Roma è scossa da un terremoto e la popolazione terrorizzata abbandona le case, l'anziana artista sceglie di passare la notte all'aperto:<sup>13</sup> «Ero certa che non sarei mai più uscita da questa stanza e invece mi è stata regalata un'ultima notte sotto le stelle di Roma».

Concludo con due opere peculiari a questo riguardo, nelle quali ho trovato, in modi diversi, la presenza della natura senza altre mediazioni: *La camicia bruciata* di Anna Banti e *Il gioco di sant'Oca* di Laura Pariani. Ambientate entrambe nella seconda metà del XVII secolo, hanno protagoniste molto diverse tra loro: nel romanzo della Banti due spose medicee, Marguerite Louise cugina di Luigi XIV e moglie di Cosimo III, e Violante di Baviera, moglie di Ferdinando, il penultimo Medici. Destino simile, però: Marguerite sceglierà di ritornare in Francia umiliata dall'ostilità della corte medicea e di Cosimo nei suoi confronti lasciando i figli in Italia; il suo ritorno però sarà amaro e fallimentare perché non ritroverà nel suo paese d'origine quello che aveva continuamente sognato e vagheggiato negli anni toscani. Non ritroverà neanche la natura amata, desiderata, cercata<sup>14</sup> in una città angusta, in una corte piccina e bigotta<sup>15</sup>

Passano le grandi querce, i faggi, i sentieri macchiati di liquido sole, balena la corsa veloce di un capriolo sorpreso, infine la strada scorre fra campi immensi di pallido grado, all'orizzonte guglie di campanili, torri di perduti castelli

Per prima cosa. dice la Ridolfi, contando sulle dita, odia il nostro cielo sbiancato dalla luce eccessiva che abbaglia gli occhi e brucia le carnagioni tenere. Secondo: le stagioni, la pioggia che dura settimane, la tramontana che morde, entra sotto i panni e penetra dalle finestre senza riparo possibile. Terzo: l'Arno tanto decantato, non sarebbe che un fiumiciattolo, un torrente tutto sassi che d'estate ristagna e puzza.

---

<sup>12</sup> Ivi, 474.

<sup>13</sup> Ivi, 545.

<sup>14</sup> A. BANTI, *La camicia bruciata*, Cles, Oscar Mondadori, 1979, 40.

<sup>15</sup> Ivi, 86.

Ma quello che trova è diverso, opprimente, senza vita:<sup>16</sup>

Da piccola, in Francia, giocava a scoprire fra le nuvole gonfie dell'estate il volto di Dio, era sicura che un giorno le sarebbe apparso. Ma le nuvole viaggiano lontano da questo spazio teso, senza profondità, anche una bambina capirebbe che è sordo e vuoto»; «Un'altra sorpresa è l'aspetto delle campagne, terre ispide, spopolate [...] La foresta di Fontainebleau è inselvaticata, stretti sentieri, scapigliato sottobosco.

Inquieta, ritorna in Toscana e poi di nuovo in Francia dove trova il suo luogo nel piccolo convento di Saint Mandé:<sup>17</sup>

ha sempre desiderato ritirarsi in campagna e di non vedere più né amici né parenti, conosce il mondo e lo disprezza. In realtà prende a vagabondare per i boschi in compagnia di gente screditata, nobilastri e peggio.

*La camicia bruciata* è un dittico, una mini saga familiare *dalla parte di lei* per linea matrilineare. L'altra protagonista è Violante *la tedescona*, innamorata senza speranza di Ferdinando Medici suo sposo. Abituata anche lei dalla nascita alla forza vera della natura, si trova a disagio nella corte fiorentina. Tanto concreta e pragmatica quanto nello stesso tempo dotata di capacità parasensoriali che la fanno dialogare anche con la suocera, l'ombrosa ed infelice Marguerite Louise, alla morte del marito Violante va a Siena, dove governerà con saggezza ed equilibrio la città. Qui ritroverà anche testimonianze scritte su Marguerite che permetteranno di riabilitarne la figura vittima anche di sé stessa facendone intuire la complessità. La nobile bavarese viaggia, si sposta, meravigliata e stupita, felice di quello che incontra:<sup>18</sup> «E buon viaggio»; «Cose che s'imparano viaggiando». Il romanzo si chiude con Violante che si dedica agli animali:<sup>19</sup>

Del resto, presentando che la sua carica ha [...]i mesi contati, Violante si concede d'indulgere come mai aveva osato, al suo amore per la natura e per gli animali [...]ma creature selvatiche abitatrici dei monti e delle selve»: limpida, azzurra, semplice ed infinita come la vita, nelle sue più immediate epifanie, quelle della natura.

*Il gioco di Sant'Oca* di Laura Pariani procede su due piani temporali, il 1652 ed il 1672, ventennio in cui si svolge la vicenda umana e politica di Bonaventura Mangiaterra che diffonderà nelle difficili e povere terre lombarde tra il Ticino e Busto Arsizio una sua visione del Vangelo, realmente attenta alla povera gente, agli umili, ai contadini, ai bambini, alle donne, sempre vittime. Questa sua azione verrà contrastata duramente dal potere fino all'annientamento dei ribelli ed all'uccisione di Bonaventura da parte dell'autorità ecclesiastica e politica. Bonaventura è protagonista; ma lo è anche Pùlvara, una donna intelligente e profonda, che seguirà Bonaventura nei suoi viaggi, se ne innamorerà, conoscerà il suo segreto, riuscirà ad evitare la morte; verrà a conoscenza del massacro di Bonaventura e dei suoi seguaci solo vent'anni dopo; anziana e sola ne cercherà le tracce percorrendo terre impoverite, borghi miseri e resi sospettosi dalle privazioni e dalle vessazioni,

---

<sup>16</sup> Ivi, 96.

<sup>17</sup> Ivi, 125.

<sup>18</sup> Ivi, 222.

Ivi, 253.

bande spietate. La narrazione avanza in una natura dura, amara, povera, nemica ed ostile, che incattivisce gli esseri umani e che da questi è snaturata, in un circolo vizioso crudele e disperato. Ne è la prova l'episodio della caccia del conte Arconati, crudele ed insensata.

Alla ricerca della verità su Bonaventura Pùlvara avanza nella brughiera, il luogo maledetto di cui tutti hanno paura. Tutti ma non lei, Bonaventura ed i suoi seguaci: del resto è l'unico luogo possibile nel quale poter sopravvivere:<sup>20</sup> «Lo sai, sbarbato, che cosa significa camminare per anni così e così senza senso di radici? E' la pura solitudine...» Per la donna, che narra in prima persona gli eventi, la brughiera, *questo finistère nostrano*, è sinonimo di sottile ma tenace paura ed inquietudine:<sup>21</sup>

Il vento è calato insieme al sole e nel folto della boscaglia nulla si muove. Si ha l'impressione che in qualunque momento gli dei della brughiera, che i camminanti venerano in solitudine e silenzio, potrebbero delineare i loro potenti e spaventosi profili tra gli alberi. In fondo alla memoria Pùlvara sente montare l'antica paura: la zona degli incanti non è lontana[...]Ma ora l'autunno l'ammanta del grigiore di una nuvolaglia bassa e scura [...] Che squallore [...] Un posto di morti di direbbe, avvolto in un immenso crepuscolo [...] le loro figure sembravano illusioni della sera che scende

Quei luoghi emanano sensazione di morte, odori mefitici e pesantezza mortale<sup>22</sup> «Ma qui intorno la brughiera dorme, ci ha fatto l'abitudine alle guerre che con i loro fragori passano e ripassano trasformandola in un'arena dove il Mietitore affila la sua falce»; è vero però che trovano il loro bilanciamento e la loro ragione nel bosco, ancora una volta LUOGO per eccellenza, dove ci si perde e si viene persi ma nello stesso tempo scigno saggio ed imparziale, maestro di vita che stupisce ed, anche, talvolta, consola ed offre conforto:<sup>23</sup>

Che silenzio neh. Sarà per lo spazio severo del bosco, ma qui davvero ci si può sentire prossimi ai tempi delle favole. Che le stoppie di sto campicello sperduto tra le pietraie sono il principio di ogni storia, persino di quella Granda che si scrive a lettere maiuscole sui libri [...] Sono i potenti e i loro pennivendoli a scrivere la Storia, ma qui sta il succo dove intingono la loro penna.

L'arezza dolorosa della ricerca trova il suo senso insensato nel potere del raccontare:<sup>24</sup> «Ricordati quel che ti dico: se sai contare con la lingua sciolta, non sarai mai completamente perduto. Ché a questa gente di brughiera cosa resterebbe senza le storie dei raccontatori?»

L'attrazione per il bosco non è dettata soltanto dalla necessità di sicurezza che solo qui si può trovare o dal desiderio di ricongiungersi con il proprio io primitivo, puro, incontaminato; il bosco offre il riparo ma anche la possibilità di «guardare i fuochi [delle case dei contadini] da lontano.»<sup>25</sup> Permette cioè di guardare la realtà immersi ed immerse in un'altra realtà, di quella origine ma nello

---

<sup>20</sup> L. PARIANI, *Il gioco di Sant'Oca*, Trebaseleghe, La nave di Teseo, 2019, 102.

<sup>21</sup> Ivi, 104.

<sup>22</sup> Ivi, 123.

<sup>23</sup> Ivi, 42.

<sup>24</sup> Ivi, 71.

<sup>25</sup> Ivi, 125.

stesso tempo diversa; la giusta e sicura distanza dà la possibilità di riflettere su chi siamo e su quello che potremmo essere.<sup>26</sup>

Ma alle larghe pedagne nei campi aperti ha sempre preferito i sentieri a malapena segnati nei boschi perché ai camminanti offrono un rifugio più sicuro nell'epoca sanguinosa in cui le è toccato vivere [...] i rari rapporti con i villaggi e le città l'hanno convinta che gli esseri umani sono da temere più delle belve. La selva è il luogo più sicuro: l'intrico dei rami fa una volta buia e il vento, quando soffia, è tutto un tremendo sferzare e staffilare. Ogni tanto capita che la boscaglia finisca, che il cielo si apra e che lei si trovi all'improvista a trovarsi sul bordo di un pascolo. Compagno capanne con minuscoli pennacchi di fumo che salgono nell'azzurro. Allora lei immancabilmente ha paura, si volta a cercare la quiete della selva.

---

<sup>26</sup> Ivi, 124.